

PERSONAGGI



PANORAMA 29 NOV. 1973

RIVOLUZIONE G.

« Siate egoisti », dice ogni sera al suo pubblico Giorgio Gaber, « non è vero che l'unico motivo per fare la rivoluzione è il Cile. Solo chi arriva alla coscienza del proprio stato sente l'impulso a ribellarsi. Altrimenti basta qualcosa, come essere innamorati, per dimenticare tutto ».

Nel 1958 con una giacca a lustrini, pantaloni attillati, scarpe con tacchetti: faceva il cantante rock. Poi diventò il Cerutti Gino (*La ballata del Cerutti*), un milanesissimo ladro di Lambrette soprannominato « il drago » dagli amici. Infine da bravo divo della canzonetta, andò a San Remo per presentare *Mai, mai, mai Valentina*.

Da quattro anni Giorgio Gaber è cambiato. Solo, con una chitarra in mano, ogni sera d'inverno (d'estate scrive le sue canzoni), vestito dimessamente sale su un palcoscenico completamente spoglio. E sul palcoscenico resta due ore cantando e recitando lunghi monologhi.

Dopo i quattro mesi di tournée con il *Signor G* (1970), le 145 repliche in 92 teatri di *Storie vecchie e nuove del signor G* (1971), le 206 repliche del *Dialogo tra un impegnato e un non so* (1972), oggi Gaber è arrivato alla trentottesima replica del suo nuovo spettacolo *Far finta di essere sani*.

Secondo i critici Gaber è in Italia l'unico esempio di cantante che ha il coraggio di affrontare il teatro perché ha qualcosa da dire e perché lo sa dire.

Trentaquattro anni, milanese d'origine triestina (il suo vero cognome è Gaberscik) sposato con la cantante Ombretta Colli da cui ha avuto una figlia (Dalia, 8 anni), Giorgio Gaber ha cominciato a fare il cantante senza troppa convinzione. Ragazzino della piccola borghesia milanese, fisico magro da nevrotico, naso imponente (« Ma ho superato il complesso anche se quando mi fotografano cerco di non mettermi di

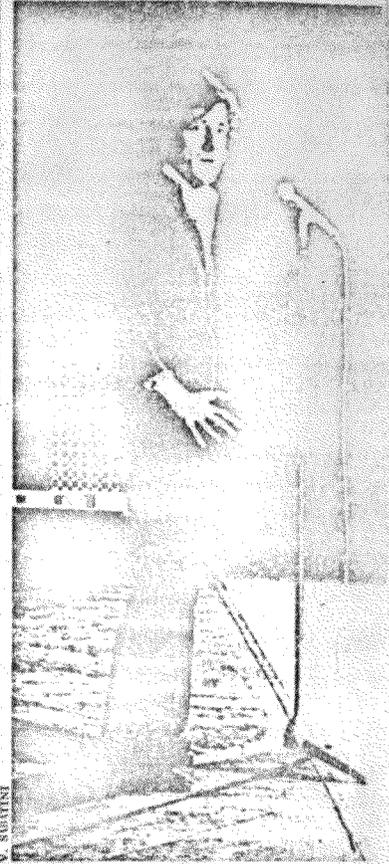
profilo »), prima studiò ragioneria, poi si iscrisse alla facoltà di economia e commercio all'università Bocconi di Milano.

Cresciuto senza particolari interessi né sportivi (« Con il mio fisico! »), né politici (« I miei genitori mi hanno sempre detto di non interessarmene perché la politica è una cosa sporca ») aveva due soli amori: la sua chitarra e la musica jazz. Così tutti i giorni dopo lo studio andava nelle taverne milanesi dove si radunavano i patiti del jazz e dove conobbe Adriano Celentano che lo prese come chitarrista.

Quando la casa discografica Ricordi gli offrì d'incidere un disco (*Ciao ti dirò*) abbandonò l'università e firmò il primo contratto della sua carriera. Inserito nel gruppo di cantautori (Gino Paoli, Luigi Tenco, Sergio Endrigo, Gianni Meccia) che a quell'epoca incidavano per la Ricordi, si mise a scrivere i testi per le sue canzoni.

La prima fu subito un successo: *Non arrossire* scritta con la cantante Maria Monti. Poi di successi ne arrivarono molti altri: i 30 dischi incisi, gli spettacoli alla televisione (da *Canzoniere minimo*, nel '63 a *Giochiamo agli anni Trenta* nel '68) i festival (secondo nel '66 al festival di Napoli con *A pizza*). Ma lui non era ancora soddisfatto di questo punto d'arrivo nella sua carriera.

« Andavo alla televisione », dice Gaber, « cantavo una canzone, facevo un bell'inchino. Poi mi guardavo e mi facevo schifo. Allora decisi che non ne potevo più del festival e delle interviste scandalistiche. O riuscivo ad andare avanti come volevo



QUARTA VOLTA. Giorgio Gaber durante lo spettacolo *Far finta di essere sani*. Alla sua quarta esperienza teatrale, Gaber è per i critici, l'unico cantante italiano capace d'affrontare il palcoscenico.

io, oppure basta. Non volevo più fare il buffone ».

Da quel momento ha cominciato a riempire i teatri, da La Spezia a Sesto San Giovanni, da Roma alla Val d'Ossola. E quasi tutti i posti sono occupati da giovani.

Sulle sue scelte di cantante, sul significato dei suoi spettacoli, sulle ragioni del suo successo con i giovani, *Panorama* ha rivolto alcune domande a Giorgio Gaber.

Domanda. Anche Lucio Battisti e Fabrizio De André si rifiutano di comparire in televisione o di partecipare ai festival. Loro hanno scelto di arrivare al pubblico attraverso i dischi. Come mai lei ha preferito il teatro?

Risposta. Battisti è un cantante musicalmente valido ma fa della finta poesia ermetica. De André usa il linguaggio di un liceale che si è fermato a Dante. Fa dei bei termini solo che non si riesce a capire se è un liberale o un extra-parlamentare. Io mi sono accorto che il palcosce-

segue

PERSONAGGI



PANORAMA 29 NOV. 1973

RIVOLUZIONE G.

« Siate egoisti », dice ogni sera al suo pubblico Giorgio Gaber « non è vero che l'unico motivo per fare la rivoluzione è il Cile. Solo chi arriva alla coscienza del proprio stato sente l'impulso a ribellarsi. Altrimenti basta qualcosa, come essere innamorati, per dimenticare tutto ».

Nel 1958 con una giacca a lustrini, pantaloni attillati, scarpe con tacchetti: faceva il cantante rock. Poi diventò il Cerutti Gino (*La ballata del Cerutti*), un milanesissimo ladro di Lambrette soprannominato « il drago » dagli amici. Infine da bravo divo della canzonetta, andò a San Remo per presentare *Mai, mai, mai Valentina*.

Da quattro anni Giorgio Gaber è cambiato. Solo, con una chitarra in mano, ogni sera d'inverno (d'estate scrive le sue canzoni), vestito dimessamente sale su un palcoscenico completamente spoglio. E sul palcoscenico resta due ore cantando e recitando lunghi monologhi.

Dopo i quattro mesi di tournée con il *Signor G* (1970), le 145 repliche in 92 teatri di *Storie vecchie e nuove del signor G* (1971), le 206 repliche del *Dialogo tra un impegnato e un non so* (1972), oggi Gaber è arrivato alla trentottesima replica del suo nuovo spettacolo *Far finta di essere sani*.

Secondo i critici Gaber è in Italia l'unico esempio di cantante che ha il coraggio di affrontare il teatro perché ha qualcosa da dire e perché lo sa dire.

Trentaquattro anni, milanese d'origine triestina (il suo vero cognome è Gaberscik) sposato con la cantante Ombretta Colli da cui ha avuto una figlia (Dalia, 8 anni), Giorgio Gaber ha cominciato a fare il cantante senza troppa convinzione. Ragazzino della piccola borghesia milanese, fisico magro da nevrotico, naso imponente (« Ma ho superato il complesso anche se quando mi fotografano cerco di non mettermi di

profilo »), prima studiò ragioneria, poi si iscrisse alla facoltà di economia e commercio all'università Bocconi di Milano.

Cresciuto senza particolari interessi né sportivi (« Con il mio fisico! »), né politici (« I miei genitori mi hanno sempre detto di non interessarmene perché la politica è una cosa sporca ») aveva due soli amori: la sua chitarra e la musica jazz. Così tutti i giorni dopo lo studio andava nelle taverne milanesi dove si radunavano i patiti del jazz e dove conobbe Adriano Celentano che lo prese come chitarrista.

Quando la casa discografica Ricordi gli offrì d'incidere un disco (*Ciao ti dirò*) abbandonò l'università e firmò il primo contratto della sua carriera. Inserito nel gruppo di cantautori (Gino Paoli, Luigi Tenco, Sergio Endrigo, Gianni Meccia) che a quell'epoca incidavano per la Ricordi, si mise a scrivere i testi per le sue canzoni.

La prima fu subito un successo: *Non arrossire* scritta con la cantante Maria Monti. Poi di successi ne arrivarono molti altri: i 30 dischi incisi, gli spettacoli alla televisione (da *Canzoniere minimo*, nel '63 a *Giociamo agli anni Trenta* nel '68) i festival (secondo nel '66 al festival di Napoli con *A pizza*). Ma lui non era ancora soddisfatto di questo punto d'arrivo nella sua carriera.

« Andavo alla televisione », dice Gaber, « cantavo una canzone, facevo un bell'inchino. Poi mi guardavo e mi facevo schifo. Allora decisi che non ne potevo più dei festival e delle interviste scandalistiche. O riuscivo ad andare avanti come volevo

QUARTA VOLTA. Giorgio Gaber durante lo spettacolo *Far finta di essere sani*. Alla sua quarta esperienza teatrale, Gaber è per i critici, l'unico cantante italiano capace d'affrontare il palcoscenico.

io, oppure basta. Non volevo più fare il buffone ».

Da quel momento ha cominciato a riempire i teatri, da La Spezia a Sesto San Giovanni, da Roma alla Val d'Ossola. E quasi tutti i posti sono occupati da giovani.

Sulle sue scelte di cantante, sul significato dei suoi spettacoli, sulle ragioni del suo successo con i giovani, *Panorama* ha rivolto alcune domande a Giorgio Gaber.

Domanda. Anche Lucio Battisti e Fabrizio De André si rifiutano di comparire in televisione o di partecipare ai festival. Loro hanno scelto di arrivare al pubblico attraverso i dischi. Come mai lei ha preferito il teatro?

Risposta. Battisti è un cantante musicalmente valido ma fa della finta poesia ermetica. De André usa il linguaggio di un liceale che si è fermato a Dante. Fa dei bei termini solo che non si riesce a capire se è un liberale o un extra-parlamentare. Io mi sono accorto che il palcosce-

segue

Personaggi segue

nico era la mia giusta dimensione perché il contatto con il pubblico mi era facilitato dal fatto che il pubblico capiva che io non recitavo, che ero me stesso.

D. Quando se ne è accorto?

R. Già all'epoca delle balere. Ma soprattutto nel '69 quando girai l'Italia con Mina. C'erano delle folle immense che accorrevano per lei. Urlavano «Mina, Mina», si apriva il sipario e uscivo io. E poi dovevo tenere buona la gente per più di un'ora. Siccome non mi hanno mai gettato pomodori ho capito che la cosa funzionava e ho anche capito la ragione: perché mi presentavo nudo.

D. Nudo?

R. Sì, in senso metaforico. Io credo nella forza dell'uomo che ti viene davanti nudo a raccontarti i suoi problemi, i suoi difetti, senza cercare di sembrare un altro, quello che non è. Il pubblico l'ha capito. Solo che spogliarsi tutte le volte fa paura perché capita di scoprirsi davanti alle persone sbagliate che approfittano della tua condizione di debolezza.

D. Cosa significa per un cantante allestire uno spettacolo teatrale?

R. Uno sforzo immane. Di solito in Italia un cantante fa quattro canzoni l'anno cercando di lanciarle alle varie manifestazioni. Io quest'estate ho scritto 19 canzoni e me le gioco tutte in un solo spettacolo. Poi ci sono altre difficoltà. Delle incognite sul mio futuro.

D. Per esempio?

R. I miei spettacoli sono organizzati dal Piccolo Teatro di Milano che mi stabilisce le serate. Fino a quest'anno tutto era andato liscio, adesso in alcune piazze come Cremona, Ferrara, Cesena, Brescia non mi vogliono più.

D. Perché?

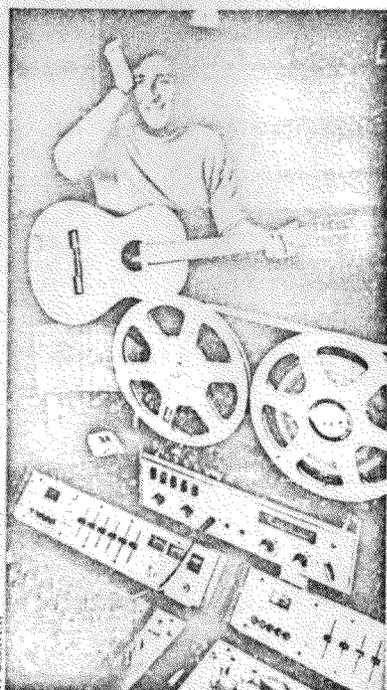
R. Perché fino a quando tu vai in un teatro e vengono 300 persone sei un bravo ragazzo anche se fai un minimo di discorso politico un po' avanzato. Ma quando la cosa comincia a diventare più di massa allora non vai più bene. Dai fastidio.

D. Quali canzoni canta per dare tanto fastidio? Canzoni ideologiche?

R. No, per carità! Le canzoni ideologiche sono brutte. Emozionalmente non mi danno niente e poi se si parte dall'ideologia per scrivere una canzone si sbaglia, bisogna partire da se stessi. Io racconto me stesso, faccio un discorso esistenziale, cerco di chiarire l'impotenza totale dell'uomo che vive in una società capitalista.

D. Che tipo d'impotenza?

R. L'impotenza a lottare, a vivere, a emozionarsi, ad amare, a realizzarsi. E credo che alla base di tutto ci sia la repressione, non solo quella poliziesca ma anche quella eser-



DA SOLO. Giorgio Gaber con la sua chitarra accanto ai nastri sui quali è incisa la base musicale di *Far finta di essere sani*. Per due ore, solo sulla scena, Gaber canta 19 canzoni e recita monologhi. «Ogni spettacolo», dice, «perdo due chili».

citata dal potere politico che ti mette addosso una corazza, che t'impedisce di vivere.

Il sistema ci condiziona fin dalla nascita e opera su noi come quel mendicante che taglia braccia e gambe ai figli per costringerli a chiedere meglio l'elemosina. Il sistema ci fa a pezzi per tenerci in pugno.

D. In che misura le sue canzoni e i suoi monologhi non restano un fatto privato e diventano un fatto collettivo?

R. Nella misura in cui sono riuscito a stabilire un rapporto corretto con la verità.

D. Per esempio?

R. Non parlo dei problemi della fabbrica perché se lo facessi gli operai si arrabbierebbero. Direbbero «Ma che ne sa quello della fabbrica, lui che vive nei teatri!». Avrebbero ragione, perché sarei un mistificatore. Io invece parlo dell'estraneità al lavoro, di quando fingi di essere coinvolto e in realtà sei lontano. E questo capita a tutti: agli operai, agli impiegati, anche a me.

Mi trovo davanti a un pubblico di 2 mila persone che sono venuti per ascoltarmi e mi sento estraneo, non godo, sono castrato emotivamente fin dall'inizio.

Ogni spettacolo perdo due chili, urlo, canto, ma mi manca l'aria da respirare.

D. Come spiega il suo successo con i giovani?

R. Riempio i teatri di giovani perché i giovani amano il teatro, solo che per loro ci sono solo o cose frivole o cose etichettate da un preciso discorso culturale, quindi molto lontano dalla realtà. Credo che in me trovino uno non intellettuale, non militante, non inquadrato.

In me s'identificano molti giovani che hanno un certo orientamento ma che sono spaventati dalla rigidità dei tecnocrati della politica, dal loro linguaggio, dai loro atteggiamenti di eletti che hanno in mano la soluzione del problema.

D. E che cosa cerca di dire a questi giovani?

R. Cerco di farli discutere, di analizzare con loro fino a che punto siamo nella merda. Perché solo da una visione il più oggettiva possibile della realtà ti viene voglia di cambiare le cose perché se sai che l'uomo è a pezzi arrivi sulle barricate con un tipo di coscienza. Altrimenti capita che trovi una donna che ti ama e la rivoluzione va a farsi benedire.

D. Pensa che la rivoluzione possa cominciare a teatro?

R. No e infatti non faccio un tipo di teatro che dà delle soluzioni. Ma non tutti la pensano come me.

D. Chi per esempio?

R. Dario Fo, come uomo di teatro tanto di cappello ma lui all'ingresso fa un biglietto cumulativo per tutti gli spettatori.

D. In che senso?

R. Lui decide per tutti quello che si deve fare. È assurdo che una persona solo perché sta su un palcoscenico alto quattro metri, si senta in dovere di fare della strategia rivoluzionaria, di pensare di fondare un partito d'alternativa al Pci. Questo mi sembra un teatro autoritario.

D. Lei è comunista?

R. Voto Pci, ma non credo che il voto esprima le proprie idee. Oltre tutto come espressione di democrazia è un fatto molto limitativo. Si dà una delega, ma una delega a chi?

Comunque sul palcoscenico io non sono comunista, non sono rivoluzionario, non faccio della strategia. Forse per questo alla fine di ogni spettacolo c'è sempre qualcuno che mi viene a parlare della lotta di classe. Dovresti dire, dovresti parlare... Io non devo dire niente, mi rifiuto di dover dire. Voglio essere libero e creare nel pubblico una problematica, voglio far nascere certe reazioni.

D. Reazioni o contestazioni? L'anno scorso al teatro Duse di Bologna la coprirono di monetine. Quest'anno al Palalido di Milano, durante la manifestazione per il Cile organizzata dal comitato Vietnam, è stato sonoramente fischiato.

R. Sono due episodi completamente diversi. Quello di Bologna è il più triste. Non mi sarei mai aspet-

segue

Personaggi segue

nico era la mia giusta dimensione perché il contatto con il pubblico mi era facilitato dal fatto che il pubblico capiva che io non recitavo, che ero me stesso.

D. Quando se ne è accorto?

R. Già all'epoca delle balere. Ma soprattutto nel '69 quando girai l'Italia con Mina. C'erano delle folle immense che accorrevano per lei. Urlavano «Mina, Mina», si apriva il sipario e uscivo io. E poi dovevo tenere buona la gente per più di un'ora. Siccome non mi hanno mai gettato pomodori ho capito che la cosa funzionava e ho anche capito la ragione: perché mi presentavo nudo.

D. Nudo?

R. Sì, in senso metaforico. Io credo nella forza dell'uomo che ti viene davanti nudo a raccontarti i suoi problemi, i suoi difetti, senza cercare di sembrare un altro, quello che non è. Il pubblico l'ha capito. Solo che spogliarsi tutte le volte fa paura perché capita di scoprirsi davanti alle persone sbagliate che approfittano della tua condizione di debolezza.

D. Cosa significa per un cantante allestire uno spettacolo teatrale?

R. Uno sforzo immane. Di solito in Italia un cantante fa quattro canzoni l'anno cercando di lanciarle alle varie manifestazioni. Io quest'estate ho scritto 19 canzoni e me le gioco tutte in un solo spettacolo. Poi ci sono altre difficoltà. Delle incognite sul mio futuro.

D. Per esempio?

R. I miei spettacoli sono organizzati dal Piccolo Teatro di Milano che mi stabilisce le serate. Fino a quest'anno tutto era andato liscio, adesso in alcune piazze come Cremona, Ferrara, Cesena, Brescia non mi vogliono più.

D. Perché?

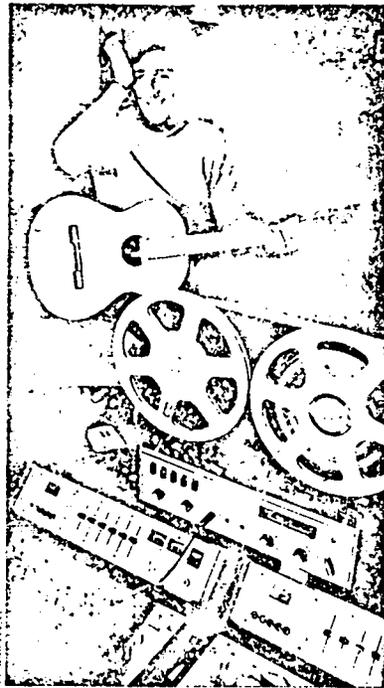
R. Perché fino a quando tu vai in un teatro e vengono 300 persone sei un bravo ragazzo anche se fai un minimo di discorso politico un po' avanzato. Ma quando la cosa comincia a diventare più di massa allora non vai più bene. Dai fastidio.

D. Quali canzoni canta per dare tanto fastidio? Canzoni ideologiche?

R. No, per carità! Le canzoni ideologiche sono brutte. Emozionalmente non mi danno niente e poi se si parte dall'ideologia per scrivere una canzone si sbaglia, bisogna partire da se stessi. Io racconto me stesso, faccio un discorso esistenziale, cerco di chiarire l'impotenza totale dell'uomo che vive in una società capitalista.

D. Che tipo d'impotenza?

R. L'impotenza a lottare, a vivere, a emozionarsi, ad amare, a realizzarsi. E credo che alla base di tutto ci sia la repressione, non solo quella poliziesca ma anche quella eser-



DA SOLO. Giorgio Gaber con la sua chitarra accanto ai nastri sui quali è incisa la base musicale di Far finta di essere sani. Per due ore, solo sulla scena, Gaber canta 19 canzoni e recita monologhi. «Ogni spettacolo», dice, «perdo due chili».

citata dal potere politico che ti mette addosso una corazza, che t'impedisce di vivere.

Il sistema ci condiziona fin dalla nascita e opera su noi come quel mendicante che taglia braccia e gambe ai figli per costringerli a chiedere meglio l'elemosina. Il sistema ci fa a pezzi per tenerci in pugno.

D. In che misura le sue canzoni e i suoi monologhi non restano un fatto privato e diventano un fatto collettivo?

R. Nella misura in cui sono riuscito a stabilire un rapporto corretto con la verità.

D. Per esempio?

R. Non parlo dei problemi della fabbrica perché se lo facessi gli operai si arrabbierebbero. Direbbero «Ma che ne sa quello della fabbrica, lui che vive nei teatri!». Avrebbe ragione, perché sarei un mistificatore. Io invece parlo dell'estraneità al lavoro, di quando fingi di essere coinvolto e in realtà sei lontano. E questo capita a tutti: agli operai, agli impiegati, anche a me.

Mi trovo davanti a un pubblico di 2 mila persone che sono venuti per ascoltarmi e mi sento estraneo, non godo, sono castrato emotivamente fin dall'inizio.

Ogni spettacolo perdo due chili, urlo, canto, ma mi manca l'aria da respirare.

D. Come spiega il suo successo con i giovani?

R. Riempio i teatri di giovani perché i giovani amano il teatro, solo che per loro ci sono solo o cose frivole o cose etichettate da un preciso discorso culturale, quindi molto lontano dalla realtà. Credo che in me trovino uno non intellettuale, non militante, non inquadrate.

In me s'identificano molti giovani che hanno un certo orientamento ma che sono spaventati dalla rigidità dei tecnocrati della politica, dal loro linguaggio, dai loro atteggiamenti di eletti che hanno in mano la soluzione del problema.

D. E che cosa cerca di dire a questi giovani?

R. Cerco di farli discutere, di analizzare con loro fino a che punto siamo nella merda. Perché solo da una visione il più oggettiva possibile della realtà ti viene voglia di cambiare le cose perché se sai che l'uomo è a pezzi arrivi sulle barricate con un tipo di coscienza. Altrimenti capita che trovi una donna che ama e la rivoluzione va a farsi benedire.

D. Pensa che la rivoluzione possa cominciare a teatro?

R. No e infatti non faccio un tipo di teatro che dà delle soluzioni. Ma non tutti la pensano come me.

D. Chi per esempio?

R. Dario Fo, come uomo di teatro tanto di cappello ma lui all'ingresso fa un biglietto cumulativo per tutti gli spettatori.

D. In che senso?

R. Lui decide per tutti quello che si deve fare. È assurdo che una persona solo perché sta su un palcoscenico alto quattro metri, si senta in dovere di fare della strategia rivoluzionaria, di pensare di fondare un partito d'alternativa al Pci. Questo mi sembra un teatro autoritario.

D. Lei è comunista?

R. Voto Pci, ma non credo che il voto esprima le proprie idee. Oltre tutto come espressione di democrazia è un fatto molto limitativo. Si dà una delega, ma una delega a chi?

Comunque sul palcoscenico io non sono comunista, non sono rivoluzionario, non faccio della strategia. Forse per questo alla fine di ogni spettacolo c'è sempre qualcuno che mi viene a parlare della lotta di classe. Dovresti dire, dovresti parlare... Io non devo dire niente, mi rifiuto di dover dire. Voglio essere libero e creare nel pubblico una problematica, voglio far nascere certe reazioni.

D. Reazioni o contestazioni? L'anno scorso al teatro Duse di Bologna la coprirono di monetine. Quest'anno al Palalido di Milano, durante la manifestazione per il Cile organizzata dal comitato Vietnam, è stato sonoramente fischiato.

R. Sono due episodi completamente diversi. Quello di Bologna è il più triste. Non mi sarei mai aspet-

segue

Personaggi segue



OPPRESSI. Giber con la moglie, la cantante Ombretta Colli. « Ho successo con i giovani », spiega, « perché non sono né frivolo né intellettuale. Voglio solo farli discutere perché devono capire quanto sono oppressi dal sistema capitalistico ».

tato di essere contestato proprio a Bologna per la canzone intitolata *I borghesi* che dice: « I borghesi sono dei porci, più sono grassi più sono lerci, più sono lerci più hanno i milioni, i borghesi son tutti... ». Il finale è in rima naturalmente.

D. E a Milano cosa è successo?

R. Di solito non vado volentieri a questo tipo di manifestazioni, ai festival della sinistra extra-parlamentare perché c'è un clima di fare l'opera buona, di avere la coscienza a posto. Al Palalido sono andato perché avevo qualcosa di provocatorio da dire. Ho recitato un monologo intitolato *Giuseppe* e ho cantato *Maria*, una canzone che certo crea dei dissensi.

D. Di che cosa parlano monologo e canzone?

R. Giuseppe è uno che non va d'accordo con la moglie, allora io chiedo a un suo amico se ha notizie di Giuseppe, se soffre, se sta male. Ma l'amico risponde parlandomi della Cia, di Moshe Dayan, della guerriglia, a quel punto comincio la canzone nella quale dico che se non sai parlare di Maria, di tua moglie, non sai parlare della Cambogia, della repressione, del Cile.

Quella sera al Palalido c'era un clima da primi della classe. Erano tutti lì a pensare al Cile, sono salito sul palco e ho chiesto « E Giuseppe? ». Lo credo che non sono stati tanto contenti. Ma diciamolo chiara-

mente: se uno è in crisi non va a letto pensando agli operai che muoiono di silicosi o al Vietnam, va a letto e si lecca le sue ferite.

D. E allora la rivoluzione?

R. Ma porco cane, non è vero che l'unico motivo per fare la rivoluzione è il Cile o la repressione. Il vero motivo sei tu. Perché, se arrivi alla coscienza del tuo stato, la rivoluzione diventa un'esigenza effettiva, non un fatto ideologico astratto. Rivalutiamo finalmente l'egoismo. Abbiamo bisogno di gente cosciente non di vittime o di eroi. Il sacrificio è frutto dell'educazione cattolica.

D. Lei quindi non fa sacrifici...

R. No, io non rinuncio a un bel niente. Quando vado a fare degli spettacoli gratuiti nelle scuole lo faccio solo perché mi diverto. Se tengo bassi i prezzi d'ingresso lo faccio perché con i prezzi alti viene solo della gente squallida. Se non faccio i Caroselli non è per una scelta ideologica ma perché fisicamente non ce la faccio, mi farei schifo.

D. Lei quindi ha trovato nel teatro lo spazio per esprimersi liberamente?

R. Sì anche. Una mia canzone dice « Libertà non è spazio libero, libertà è partecipazione », e intendo partecipazione alla vita, al lavoro, a un mondo dove l'uomo soffre di meno, dove sia meno violentato, dove non sia soppressa la creatività e quando parlo di creatività parlo soprattutto d'amore ma non solo quello fisico.

D. Ha mai pensato di provare a vivere in modo diverso? In una comune, in campagna, lontano dall'Italia?

R. Non si può, è proibito. Non posso andare a vivere in campagna quando sono cresciuto giocando sull'asfalto... E se andassi via lascerei qui un pezzo di stomaco. Non si può trovare una dimensione a contatto con la natura se si è attaccati al frigorifero, alla televisione, alla famiglia.

Anche vivendo in una comune, che tutto sommato è un tentativo da fare, ti ritornano fuori i tuoi casini, la gelosia, la famiglia perché la famiglia ce l'hai dentro, perché il potere ce l'hai dentro...

D. E allora?

R. Lo dico nel mio spettacolo: « Fai finta di essere sano e se hai bisogno d'amore e non lo trovi, ti compri una bella moto con il telaio cromato. E se sei cosciente della tua inutilità e vuoi evitare il suicidio fai un gruppo di studio, ti interessi delle masse, della lotta di classe e dei testi gramsciani ».

Lo credo che gli extra-parlamentari s'arrabbiano ma non sono il primo a dire che per molti giovani la lotta di classe è uno sfogo erotico, trasferito nella politica.

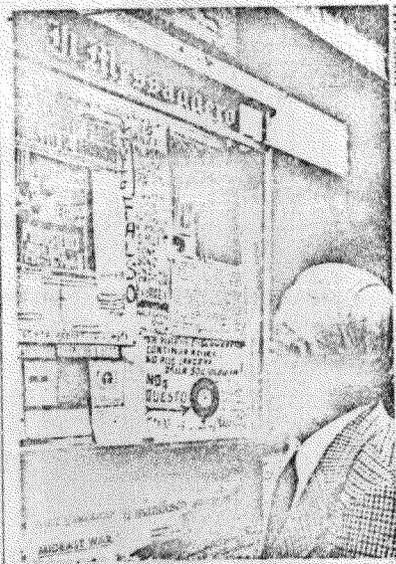
intervista a cura di Chiara Belfia

Viva la libbertà!

Nel dicembre del 1971 ha distribuito dei volantini davanti a Montecitorio in cui proponeva la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Il 6 agosto di quest'anno si è affacciato a una finestra dell'hotel Lugano in via Veneto a Roma, sbandierando cartelli che promettevano soluzioni per l'economia, le poste, il traffico, l'ecologia. A settembre, a Venezia, durante le giornate del cinema, è andato in giro reclamizzando *La libbertà, solo la libbertà, gniente altro che la libbertà* un film di cui ha pronta la sceneggiatura (« Un film ideologico, sulla condizione dell'uomo d'oggi e le sue aspirazioni ») e che vuole realizzare con Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi, Alberto Sordi e Alighiero Noschese.

Il 9 novembre ha affittato una vetrina del *Messaggero* in via del Traforo e l'ha riempita di gigantografie di articoli che parlano di lui. « E dal '59 che sono sulla breccia », dice con orgoglio Giuseppe Calcaterra, 43 anni, autore di queste imprese. Calcaterra campa facendo l'allestitore di arredamenti per negozi, ma preferisce dichiararsi inventore. Ha 29 brevetti regolarmente registrati: pennello da barba che può essere contenuto in una busta da biglietto da visita, un metodo segretissimo per rendere visibili le biciclette a 500 metri di distanza, la busta a strappo « poi utilizzata da Mike Bongiorno, ma sono in causa con 93 avvocati della Rai, che non vogliono riconoscermi l'invenzione », e soprattutto « le famose maniglie Calcaterra per gli scatoloni di car-

segue



DI LUI. La vetrinetta del *Messaggero*, a Roma, affittata per un mese da Giuseppe Calcaterra. L'estroso inventore l'ha riempita di articoli che lo riguardano.

Personaggi segue



OPPRESSI. Gaber con la moglie, la cantante Ombretta Colli. «Ho successo con i giovani», spiega, «perché non sono né frivolo né intellettuale. Voglio solo farli discutere perché devono capire quanto sono oppressi dal sistema capitalistico».

tato di essere contestato proprio a Bologna per la canzone intitolata *I borghesi* che dice: «I borghesi sono dei porci, più sono grassi più sono lerci, più sono lerci più hanno i milioni, i borghesi son tutti...». Il finale è in rima naturalmente.

D. E a Milano cosa è successo?

R. Di solito non vado volentieri a questo tipo di manifestazioni, ai festival della sinistra extra-parlamentare perché c'è un clima di fare l'opera buona, di avere la coscienza a posto. Al Palalido sono andato perché avevo qualcosa di provocatorio da dire. Ho recitato un monologo intitolato *Giuseppe* e ho cantato *Maria*, una canzone che certo crea dei dissensi.

D. Di che cosa parlano monologo e canzone?

R. Giuseppe è uno che non va d'accordo con la moglie, allora io chiedo a un suo amico se ha notizie di Giuseppe, se soffre, se sta male. Ma l'amico risponde parlandomi della Cia, di Moshe Dayan, della guerriglia, a quel punto comincio la canzone nella quale dico che se non sai parlare di Maria, di tua moglie, non sai parlare della Cambogia, della repressione, del Cile.

Quella sera al Palalido c'era un clima da primi della classe. Erano tutti lì a pensare al Cile, sono salito sul palco e ho chiesto «E Giuseppe?». Lo credo che non sono stati tanto contenti. Ma diciamolo chiara-

mente: se uno è in crisi non va a letto pensando agli operai che muoiono di silicosi o al Vietnam, va a letto e si lecca le sue ferite.

D. E allora la rivoluzione?

R. Ma porco cane, non è vero che l'unico motivo per fare la rivoluzione è il Cile o la repressione. Il vero motivo sei tu. Perché, se arrivi alla coscienza del tuo stato, la rivoluzione diventa un'esigenza effettiva, non un fatto ideologico astratto. Rivalutiamo finalmente l'egoismo. Abbiamo bisogno di gente cosciente non di vittime o di eroi. Il sacrificio è frutto dell'educazione cattolica.

D. Lei quindi non fa sacrifici...

R. No, io non rinuncio a un bel niente. Quando vado a fare degli spettacoli gratuiti nelle scuole lo faccio solo perché mi diverto. Se tengo bassi i prezzi d'ingresso lo faccio perché con i prezzi alti viene solo della gente squallida. Se non faccio i Caroselli non è per una scelta ideologica ma perché fisicamente non ce la faccio, mi farei schifo.

D. Lei quindi ha trovato nel teatro lo spazio per esprimersi liberamente?

R. Sì anche. Una mia canzone dice «Libertà non è spazio libero, libertà è partecipazione», e intendo partecipazione alla vita, al lavoro, a un mondo dove l'uomo soffre di meno, dove sia meno violentato, dove non sia soppressa la creatività e quando parlo di creatività parlo soprattutto d'amore ma non solo quello fisico.

D. Ha mai pensato di provare a vivere in modo diverso? In una comune, in campagna, lontano dall'Italia?

R. Non si può, è proibito. Non posso andare a vivere in campagna quando sono cresciuto giocando sull'asfalto... E se andassi via lascerei qui un pezzo di stomaco. Non si può trovare una dimensione a contatto con la natura se si è attaccati al frigorifero, alla televisione, alla famiglia.

Anche vivendo in una comune, che tutto sommato è un tentativo da fare, ti ritornano fuori i tuoi casini, la gelosia, la famiglia perché la famiglia ce l'hai dentro, perché il potere ce l'hai dentro...

D. E allora?

R. Lo dico nel mio spettacolo: «Fai finta di essere sano e se hai bisogno d'amore e non lo trovi, ti compri una bella moto con il telaio cromato. E se sei cosciente della tua inutilità e vuoi evitare il suicidio fai un gruppo di studio, ti interessi delle masse, della lotta di classe e dei testi gramsciani».

Lo credo che gli extra-parlamentari s'arrabbiano ma non sono il primo a dire che per molti giovani la lotta di classe è uno sfogo erotico, trasferito nella politica.

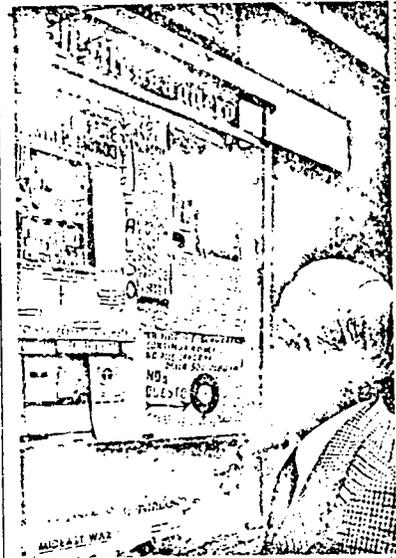
intervista a cura di Chiara Befla

Viva la libbertà!

Nel dicembre del 1971 ha distribuito dei volantini davanti a Montecitorio in cui proponeva la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Il 6 agosto di quest'anno si è affacciato a una finestra dell'hotel Lugano in via Veneto a Roma, sbandierando cartelli che promettevano soluzioni per l'economia, le poste, il traffico, l'ecologia. A settembre, a Venezia, durante le giornate del cinema, è andato in giro reclamizzando *La libbertà, solo la libbertà, gniente altro che la libbertà* un film di cui ha pronta la sceneggiatura («Un film ideologico, sulla condizione dell'uomo d'oggi e le sue aspirazioni») e che vuole realizzare con Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi, Alberto Sordi e Alighiero Noschese.

Il 9 novembre ha affittato una vetrina del *Messaggero* in via del Traforo e l'ha riempita di gigantografie di articoli che parlano di lui. «E dal '59 che sono sulla breccia», dice con orgoglio Giuseppe Calcaterra, 43 anni, autore di queste imprese. Calcaterra campa facendo l'allestitore di arredamenti per negozi, ma preferisce dichiararsi inventore. Ha 29 brevetti regolarmente registrati: pennello da barba che può essere contenuto in una busta da biglietto da visita, un metodo segretissimo per rendere visibili le biciclette a 500 metri di distanza, la busta a strappo «poi utilizzata da Mike Bongiorno, ma sono in causa con 93 avvocati della Rai, che non vogliono riconoscermi l'invenzione», e soprattutto «le famose maniglie Calcaterra per gli scatoloni di car-

segue



DI LUI. La vetrinetta del *Messaggero*, a Roma, affittata per un mese da Giuseppe Calcaterra. L'estroso inventore l'ha riempita di articoli che lo riguardano.